



HARALD GILBERS  
**L'ATTENTATO**

Il commissario Oppenheimer tra il Mossad e gli ex nazisti

EMONS : GIALLI TEDESCHI

## PROLOGO

*Sabato 22 marzo 1952*

Il quadrimotore a elica targato PH-TPJ si preparò alla discesa. Quando la fusoliera di metallo scintillante si immerse nella coltre di nuvole grigio scuro cariche di pioggia, c'erano quarantasette anime a bordo. Il DC 6 Douglas delle linee aeree olandesi KLM era di ritorno da Johannesburg, diretto al suo aeroporto d'origine, Schiphol, nei pressi di Amsterdam. Doveva essere un normale volo di linea. Solo in seguito venne fuori che in quella giornata non c'era proprio nulla di normale.

L'equipaggio si era lasciato alle spalle la parte più lunga del viaggio. Dopo un paio di brevi scali nel Congo francese e a Roma, il capitano Lykle Poutsma stava raggiungendo l'ultima fermata intermedia: Francoforte sul Meno. Il giovane pilota già pregustava la gioia di ritornare nel giro di poche ore nella sua cittadina, Krommenie, dove avrebbe riabbracciato la moglie e i due figli.

“*Gear down!*” Su ordine di Poutsma, il copilota azionò la leva del carrello. L'impianto idraulico si mise in moto e sotto di loro si udirono vari sferragliamenti. Erano i rumori consueti che preludevano a un atterraggio senza intoppi, ma potevano causare un bello spavento ai passeggeri ignari.

Più in basso, a terra, anche per Willibald Hofmann la mattinata stava filando liscia. Titolare di un'impresa di tra-

sporti, era quasi sempre in giro, tranne quando era occupato a rimettere in sesto il motore del suo furgone, o caricare merci sul cassone. Anche quel giorno aveva una consegna da sbrigare. Guidava il suo veicolo su una stretta stradina secondaria tra Francoforte e la vicina cittadina di Neu-Isenburg. Grazie alla sua professione, ormai conosceva la metropoli dell'Assia come le sue tasche. Dopo una curva dolce, la via proseguiva dritta come un fuso e attraversava da una parte all'altra il distretto forestale. Oltre alla folta selva, non c'era molto altro da vedere su quel tratto di strada lungo svariati chilometri, perciò aveva tempo per lasciar correre i suoi pensieri. I sogni a occhi aperti lo tenevano piuttosto occupato, ma mai avrebbe immaginato che quella mattina nuvolosa sarebbe stato capace di compiere un vero e proprio atto di eroismo.

L'atterraggio dell'apparecchio KLM stava richiedendo più tempo del previsto. L'aereo dovette volare in cerchio per venti minuti sopra l'aeroporto, prima di ricevere il permesso di toccare terra. Alle 10:45 alla torre di controllo giunse la segnalazione della sua posizione, al momento si trovava a 750 metri in volo discendente. L'atterraggio era cominciato. Il secondo ufficiale, Gart, era un pilota esperto, con persino più ore di volo del capitano Poutsma. Aveva già volato più volte sull'aeroporto internazionale di Francoforte, un vantaggio non da poco, considerata la visuale ridotta dalla pioggia. Gart fece rotta sul corridoio di avvicinamento, la distanza dall'aeroporto ora era di circa venti chilometri. Ma la successiva segnalazione di posizione, prevista in corrispondenza del radiofaro di Offenbach, non arrivò mai. L'etere rimase silenzioso.

Anne Gautier adorava essere una hostess. Quando passeggiava negli aeroporti stranieri con indosso l'uniforme grigio-azzurra, percepiva su di sé gli sguardi invidiosi delle altre donne. La sua era una professione molto ambita,

perché prometteva libertà e anche un pizzico di glamour. Certo, c'erano anche degli svantaggi, per esempio dover attendere l'atterraggio seduta con la cintura allacciata.

All'improvviso si udì uno stridere di metallo su metallo. Come i passeggeri, anche Anne ebbe un sussulto. Era un suono inconsueto per una discesa controllata verso la pista. Prima ancora di potersi dare una spiegazione, l'aereo prese a vibrare. I passeggeri furono scaraventati di lato. D'istinto, Anne si aggrappò ai braccioli della poltrona. Un boato assordante riecheggì nell'aria, e un istante dopo l'apparecchio cominciò a sbandare. La cabina si depressurizzò con un sibilo, Anne percepì un risucchio d'aria che la tirava con forza. Intorno a lei c'era un caos di oggetti vorticanti. Si sentì sballottare e infine perse il senso dell'orientamento. Con l'ultimo barlume di coscienza si rese conto che l'aereo stava precipitando.

A terra anche Hofmann ebbe un sussulto. Da qualche parte, nelle vicinanze, aveva sentito un potente boato. Pre-mette subito il piede sul freno e accostò il veicolo. Si guardò intorno, ma non vide alcuna traccia di incidenti. Non c'erano auto in vista da nessuna parte. Si calcò il berretto sulla fronte e uscì nella pioggia. Gli sembrava che il suono fosse arrivato dalla vicina foresta, perciò corse in quella direzione, scrutando tra gli alberi.

Pochi metri dopo vide il primo indizio della catastrofe: uno squarcio negli alberi di diversi metri di ampiezza. Proseguì ancora più allarmato. Tutto intorno al varco c'erano vari oggetti sparpagliati. Vide una sciarpa azzurra incastrata tra i rami. Il terreno era disseminato di valigie, indumenti, libri. Dopo un po' cominciò a distinguere anche grossi rottami di metallo. In mezzo a quella devastazione svettava la coda divelta dell'aereo, appoggiata contro il tronco di un albero. Poco lontano c'era il resto dell'apparecchio.

Tutto a un tratto, mentre si avvicinava, gli giunsero dei suoni. Si fermò di colpo. Gli venne la pelle d'oca sulla nuca. Dal mucchio di rottami di fronte a lui arrivavano grida di dolore attutite. Si diresse di corsa, quasi incescipicando, verso ciò che restava della cabina. Lo squarcio nel rivestimento esterno era troppo stretto per potercisi infilare, perciò prese a spingere la parete di alluminio con tutta la sua forza, fino a creare una fessura abbastanza ampia.

Intorno ad Anne c'era solo buio. L'unica cosa che i suoi sensi percepivano era il dolore del suo corpo martoriato. Non aveva la forza necessaria per slacciare la cintura. Ancora piuttosto stordita, si accorse che qualcuno le si era accostato. Vide balenare la lama di un coltellino tascabile, lo sentì tagliare la cintura e infine strapparla via. Cadde subito di lato. Il dolore divampò in tutto il suo corpo e gemette. Un paio di mani l'afferrarono e la tirarono fuori.

Il disastro aereo non era passato inosservato. Hofmann si accingeva a portare in salvo un altro ferito grave, quando arrivarono altri soccorritori. Un uomo con l'impermeabile giunse dalla strada, a occhi sgranati. Dietro di lui c'era un operaio in tuta blu.

“Cosa possiamo fare?”

Hofmann gesticolò in direzione della foresta intorno a loro e rispose senza fiato: “Via di qui.”

Gli sconosciuti compresero cosa intendeva e portarono al sicuro i passeggeri estratti dalle macerie.

Mentre Hofmann issava fuori una quarta persona dall'apertura della cabina, l'operaio lo afferrò per un polso e non lo lasciò più andare. Hofmann si bloccò. C'erano altri passeggeri nella carcassa, non aveva ancora finito.

“Presto, fuori di qui!” gridò l'altro soccorritore in tono allarmato.

A quel punto anche Hofmann notò che da qualche parte era divampato un incendio. A fatica, strisciò fuori dalla

fessura e tornò all'aperto. Si era allontanato di pochi passi dall'aereo, quando udì un'assordante detonazione alle sue spalle. L'onda d'urto lo colpì e lo scaraventò qualche metro più avanti. Tornato in piedi, un'occhiata alle spalle gli confermò che era scampato per un pelo a un inferno di fuoco.

I provvedimenti di emergenza successivi furono guidati dall'ispettore forestale Röder. Accanto alla carcassa in fiamme le forze di polizia ausiliarie trovarono in totale sei feriti gravi. Oltre a Hofmann e ai suoi due aiutanti, anche un altro automobilista si era unito alle operazioni di salvataggio. Solo verso l'una di pomeriggio arrivarono i pompieri a spegnere l'incendio.

Dei sei passeggeri salvati, soltanto due sarebbero sopravvissuti alla catastrofe: la hostess Anne Gautier e Ruth Horn, una donna di Francoforte seduta nella fila subito dopo la sua. Ben presto fu chiaro che il disastro dell'aereo KLM *Koningin Juliana* era il più grave mai occorso fino ad allora nella storia della Repubblica Federale Tedesca. Nelle settimane successive si speculò ancora molto sulle cause dell'incidente, mentre la stampa raccontava la storia di Ruth Horn, sposatasi a Roma solo tre giorni prima della sciagura. Purtroppo non era stato possibile salvare anche il marito. Suscitò un certo scalpore il fatto che l'aereo trasportasse cinquecento chili di lingotti d'oro dei quali, all'inizio, nove mancavano all'appello. Solo dopo il controllo della lista passeggeri, venne fuori che tra le vittime c'erano anche due passeggeri molto particolari. Si trattava dei consiglieri di una commissione israeliana per le riparazioni di guerra, che avrebbero dovuto prendere parte alle trattative con la Germania Ovest in programma a L'Aia.

*Lunedì 31 marzo 1952*

“Allora, signor commissario?” Il proprietario dell’edicola fece l’occholino a Oppenheimer, guardandolo con aria divertita. Il mattino era gelido, il berretto con visiera e paraorecchie e il volto segnato dalle intemperie gli davano l’aspetto di un esploratore dei ghiacci. “Vuole sapere le ultime sul disastro aereo?”

L’uomo conosceva i suoi clienti, dunque sapeva benissimo che se Oppenheimer si presentava alla stazione della S-Bahn di Papestraße così presto e prendeva un mucchio di quotidiani, ci doveva essere qualche notizia di cui voleva assolutamente sapere tutto. Una notizia probabilmente così importante da indurlo a sfidare le temperature invernali e le raffiche di vento.

Oppenheimer posò la pesante pila di giornali sul bancone e aprì il portamonete.

“L’incidente di Francoforte, dice? No, di quello ne so abbastanza. Mi interessa di più la faccenda della bomba a Adenauer.”

L’edicolante prese gli spiccioli, ma prima di mettersi a contare i centesimi fece un cenno sbrigativo con la mano.

“Ma no, non c’è niente da sapere. La bomba non ha mai rappresentato un pericolo. Il pacchetto lo hanno intercettato a Monaco, e il nostro Konrad sta a Bonn! Non capisco tutto questo polverone. Di sicuro ci sono in giro

un sacco di pacchi bomba di cui non siamo a conoscenza. Voi della polizia però qualcosa ne sapete, o no?”

Lo guardò con aria interrogativa, Oppenheimer si limitò ad alzare le spalle e rispose: “Io no, non è competenza del mio dipartimento. Io mi occupo di omicidi.” Si mise sottobraccio il mucchio di quotidiani alto diversi centimetri. “Devo ricominciare a leggere più giornali. Negli ultimi tempi sono successe talmente tante cose nel mondo che non ho più una visione d’insieme.”

“Sì, è vero.” L’edicolante annuì e si strofinò le mani irrigidite dal freddo. “A volte non succede niente per anni, poi nel giro di un paio di settimane si fa la storia del mondo. Se lo ricorda quando sono arrivati i russi a Berlino?”

“Sì, sì, i brutti vecchi tempi,” disse Oppenheimer a cuor leggero. Portò due dita alla falda del cappello per salutare e poi salì i gradini che portavano alla Ringbahn.

Solo dopo aver cambiato alla stazione successiva, passando sulla U-Bahn, riuscì a dedicarsi ai giornali. Incuneato tra gli altri pendolari, allentò la sciarpa, spinse il cappello indietro sulla nuca e aprì il primo quotidiano.

Stando a quanto aveva già appreso il giovedì precedente, davanti alla stazione centrale di Monaco un uomo dall’identità sconosciuta aveva incaricato per pochi spiccioli due ragazzi di portare all’ufficio postale più vicino uno strano pacco e di spedirlo per lui. Il pacco era indirizzato al cancelliere federale Adenauer, a Bonn. I ragazzi avevano avuto l’impressione che qualcosa non andasse, perché l’uomo li aveva seguiti per tutto il tempo. Quando alla fine si erano rivolti a un poliziotto, lo sconosciuto si era dato immediatamente alla fuga ed era sparito tra la folla.

Alla luce delle bizzarre circostanze, il pacchetto era stato portato alla centrale di polizia di Monaco. Durante l’ispezione, svoltasi in un ex bunker antiaereo, si era appurato

che conteneva una bomba. Nel tentativo di disinnescarla, l'ordigno era esploso e un artificiere aveva tragicamente perso la vita.

Mentre scorreva gli articoli, Oppenheimer aggrottò la fronte, deluso. Si limitavano a ripetere la notizia ormai vecchia che le indagini erano state prese in carico dalla procura generale federale di Karlsruhe e che gli investigatori bavaresi collaboravano con il Bundeskriminalamt, l'ufficio federale di polizia criminale. L'unica informazione nuova era l'identikit realizzato a partire dalla descrizione dei due ragazzi. Oppenheimer sollevò con fare interessato il giornale, per studiarlo meglio. Era il mezzo profilo di un uomo con le sopracciglia folte sotto la falda del cappello, gli zigomi marcati e il mento allungato. Il sorriso mite del ritratto forse fu il dettaglio che lo lasciò più perplesso. Le ricerche dell'uomo erano state già avviate da tempo e su larga scala. Ma se quattro giorni dopo l'incidente non c'era ancora stato alcun arresto, significava che non si sarebbe fatta luce sull'attentato tanto presto, come si era sperato all'inizio.

A dispetto dello scarso successo delle ricerche, la storia dell'ordigno infernale indirizzato al cancelliere faceva ancora scalpore, e i giornali la alimentavano con gran dispiego di inchiostro, carta e inventiva. Il cancelliere per fortuna non era mai stato davvero in pericolo, dunque i giornalisti provavano a dare risalto agli aspetti più pittoreschi dell'inquietante incidente. Descrivevano nel dettaglio il sopralluogo svoltosi quel venerdì davanti alla stazione di Monaco, durante il quale i due "ragazzini detective", in mezzo a una folla di passeggeri curiosi, avevano ricostruito la scena della consegna del pacchetto. Il pomeriggio seguente erano stati invitati a Bonn da Adenauer, che voleva ringraziarli di persona nel palazzo della cancelleria federale.

“Che mondo di matti.” Con un sospiro, Oppenheimer ripiegò i giornali.

Otto ore più tardi, all’ufficio passaporti dell’ambasciata della Germania federale a L’Aia, arrivò della posta decisamente particolare. Quel fine settimana nella vicina cittadina di Wassenaar erano cominciate le trattative per le riparazioni di guerra tra Israele e la Germania Ovest. I giorni precedenti il personale dell’ambasciata era stato occupato a tempo pieno a trovare una sistemazione adeguata ai membri della delegazione inviata da Bonn. Non si era lesinato né in spese né in fatica, e la scelta era ricaduta sull’idilliaco Kasteel de Wittenburg, una struttura ricettiva costruita a cavallo del secolo, che con la sua torre e l’ampio parco somigliava più a un palazzo reale e aveva la comodità di trovarsi a meno di due chilometri dalla sede dell’incontro, il Kasteel Oud-Wassenaar, una fortezza sfarzosa risalente all’incirca alla stessa epoca.

Le trattative si sarebbero senz’altro prolungate per diverse settimane, perché i rappresentanti dei due Stati avevano molte cose da chiarire. Il regime nazista si era reso responsabile di uno sterminio di massa ai danni degli ebrei europei, su questo punto solo i nostalgici più reazionari avevano ancora dubbi. Una questione più controversa era invece se i due Stati tedeschi successori fossero tenuti a risponderne dal punto di vista giuridico. Altri ancora avanzavano seri dubbi che una somma di denaro – quanto cospicua era irrilevante – si potesse considerare un risarcimento adeguato per l’inimmaginabile mostruosità commessa. Solo per avviare le trattative, la Knesset, il parlamento dello Stato di Israele, aveva messo sul tavolo la cifra di 6,3 miliardi di marchi dell’Ovest. Gli osservatori presumevano che a porte chiuse si stessero trattando le condizioni alle quali il governo israeliano poteva essere disposto a ridurre l’ammontare della sua richiesta.

A colloqui ormai finalmente in corso, il personale dell'ambasciata poté tornare alla sua routine, compresi gli addetti dell'ufficio passaporti di Nieuwe Parklaan, le cui incombenze comprendevano anche l'apertura della posta giornaliera e la sua distribuzione ai destinatari. Le consegne quotidiane erano diverse, l'ultima avveniva di solito verso le quattro del pomeriggio. Pure quel giorno a quell'ora il sacco postale riversò un fiume di buste sulla scrivania. I dipendenti se le divisero tra loro e si sedettero ognuno al proprio posto, armati di tagliacarte.

Un impiegato si ritrovò tra le mani una grossa busta di carta marrone, un po' più spessa del normale, probabilmente un opuscolo. Ignaro del contenuto, infilò la punta del tagliacarte sotto la linguetta incollata, con un movimento ripetuto così spesso da essere ormai parte della sua memoria muscolare. Cominciò a far scorrere la lama di metallo lungo la piega e nell'istante in cui l'angolo della busta si strappò, l'occhio gli cadde sull'indirizzo. In un singolare miscuglio di olandese e tedesco, il destinatario era indicato come AMBASSADE DER BUNDESREPUBLIEK DUITSLAND. Da lì la busta doveva essere recapitata alla Delegazione tedesca per le riparazioni di guerra (Germania-Israele).

L'uomo fissò le scritte e aggrottò la fronte. La lettera non sarebbe dovuta arrivare lì! Dovevano subito dirottarla sul destinatario corretto. Certo, ora la busta era semiaperta, ma non ci si poteva fare nulla.

Poco più tardi un corriere arrivò al Kasteel de Wittenburg con la lettera per la delegazione tedesca. Alla reception la signorina Unkel del ministero degli Esteri accettò la busta senza sospettare nulla. Osservò per qualche istante la scritta, ma non riuscì a capire a quale membro della delegazione fosse indirizzata. Ebbe poi un sussulto, quando si rese conto che la linguetta era leggermente sol-

levata da un lato. Guardando meglio, notò un pezzetto di filo che spuntava dall'apertura. La giovane donna prese un respiro profondo, nella sua testa turbinava un unico pensiero: aveva per caso tra le mani una bomba?

Le sembrò opportuno informare i suoi superiori. A passi rapidi salì l'ampia scalinata di legno, si affrettò nell'angusto corridoio e bussò alla porta della camera dove il suo capo era andato un momento a riposare. "Signor Frowein?" Bussò una seconda volta, questa volta con più energia.

La porta si aprì e il signor Frowein la scrutò in faccia. Il nodo della cravatta era allentato, ma indossava ancora la giacca grigia. Con una nota di rimprovero nella voce le chiese: "Signorina Unkel, che c'è?"

La segretaria gli porse la lettera e indicò la linguetta aperta.

"È appena arrivata questa. Non è una lettera normale, da lì esce un pezzo di filo!"

Frowein rimase impietrito, in un attimo comprese la serietà della situazione. Come sua abitudine, fece di tutto per non dare a vedere la sua agitazione. D'altro canto, non mostrare punti deboli era parte del suo lavoro.

"Guardiamola meglio," mormorò. Prese con cautela la busta e rientrò nella camera. La signorina Unkel fece qualche passo avanti, ma rimase nel piccolo ingresso a osservare l'uomo con la busta in controluce davanti alla grande finestra. Frowein sollevò con cautela la linguetta e scrutò all'interno con gli occhi socchiusi.

Dopo pochi secondi disse con voce sommessa: "Signorina Unkel, sarebbe così gentile da telefonare alla polizia?"

Muovendosi quasi a rallentatore, portò la busta alla scrivania e la depose con circospezione.

"E pensare che proprio questa mattina ci avevano avvisati della possibilità di un attentato," rimuginò, un po'

pallido intorno al naso. Quindi ispirò a fondo e guardò la signorina dritta in faccia. “Dica di mandare qualcuno che sappia disinnescare una bomba.”

*Lunedì 31 marzo – martedì primo aprile 1952*

Isaak Rosen, del Mossad, frenò e sterzò bruscamente. In quella tranquilla zona residenziale piena di ampi giardini era facile passare oltre il Kasteel de Wittenburg senza accorgersene. Soprattutto quando si era così di fretta.

Non appena varcati i due pilastri di pietra verniciati di bianco, Rosen premette di nuovo il piede sull'acceleratore, lasciò andare la frizione e sfrecciò rombando sullo stretto sentiero tra gli alberi che conduceva all'hotel.

Da giorni era tormentato dalla costante preoccupazione che potesse andare tutto storto e che tutte le misure di sicurezza si rivelassero vane. Dopo aver avvisato più volte con insistenza i colleghi tedeschi dell'Organizzazione Gehlen che il Mossad aveva validi indizi per ipotizzare un attentato alla delegazione tedesca, finalmente lo avevano preso sul serio. All'inizio le trattative per le riparazioni di guerra tra Germania Ovest e Israele avrebbero dovuto svolgersi a Bruxelles, Rosen però aveva giudicato la capitale del Belgio non abbastanza sicura. Ma solo quando i servizi segreti britannici avevano espresso le sue stesse preoccupazioni, si era deciso all'unanimità di spostare l'incontro a L'Aia.

La soddisfazione di averci visto giusto aveva un retrogusto amaro, perché erano venute fuori nuove informazioni secondo le quali nemmeno l'idilliaca cittadina di Wassenaar era in grado di offrire piena sicurezza ai di-

plomatici. I colleghi del Mossad, per fortuna, lo avevano avvisato per tempo. Da allora non aveva più dormito.

Rosen sfrecciò sotto un altro portale di pietra. Il tortuoso sentiero si restrinse ancora di più terminando in un vasto spiazzo. L'auto svoltò a destra, scricchiolando sopra la ghiaia. L'hotel sveltava di fronte a lui a un'estremità del piazzale. Non aveva il tempo di ammirare la pittoresca costruzione in mattoni, con la sua torre, i timpani a gradini e le persiane dipinte con un motivo in bianco e nero. I colloqui nel vicino Kasteel Oud-Wassenaar erano terminati per quel giorno e la delegazione tedesca sarebbe presto tornata ai propri alloggi. Prima, Rosen voleva dare ancora un'occhiata alla situazione.

Si fermò proprio davanti all'ingresso e balzò giù dall'auto. Il *concierge* dell'hotel in uniforme bordeaux uscì dal portone, ma alla vista di Rosen si fermò subito. Sapeva che quando l'agente del Mossad arrivava per le sue ispezioni non c'erano valigie da portare. Sollevò il cilindro per salutarlo e chiese in tono divertito: "Un altro giretto della casa, *mijnheer*?"

Nonostante l'agitazione, Rosen si lasciò strappare un sorriso e fece un cenno al vecchio signore. Attraversò il pavimento a scacchi bianchi e neri, raggiunse la reception e suonò il campanello. Prima ancora che l'impiegato arrivasse, udì dei passi affrettati sulle scale. Una giovane donna, molto rossa in viso, si fermò davanti al bancone.

"Adesso non c'è nessuno," strillò mentre si torceva le mani.

Rosen rimase impietrito. "Cosa è successo?"

Con il respiro corto, la signorina rispose. "Una lettera bomba. Di sopra, dal signor Frowein. Deve intervenire subito la polizia!"

Senza esitare, Rosen si protese oltre il bancone e afferrò il telefono. Il numero della polizia locale lo conosceva a

memoria. L'ordigno non era ancora esploso, perciò richiese l'immediato intervento di un artificiere.

Nel frattempo il *concierge* si era avvicinato a loro; era un signore tranquillo e tutta quell'agitazione lo aveva sconcertato.

“Posso aiutarvi?” chiese.

Rosen si voltò verso di lui. “Bisogna evacuare gli ospiti, si faccia aiutare da tutti. Fattorini, camerieri, non importa. L'hotel deve essere vuoto!”

Il *concierge* deglutì a fatica e poi annuì. Mentre si allontanava in tutta fretta, Rosen disse alla donna: “Lei invece mi mostri la bomba.”

La maggior parte degli ospiti per fortuna era ancora sulla via del ritorno, perciò evacuare l'hotel fu un'operazione rapida. Nell'edificio ormai vuoto, Rosen giunse infine nella camera del signor Frowein e rimase a fissare la lettera bomba. Dall'esterno giungeva il vociare concitato degli ospiti, radunati al sicuro sullo spiazzo.

Non c'era molto altro che Rosen potesse fare. La situazione era stata messa in sicurezza. Dopo essersi accertato un'ultima volta che nelle stanze non ci fosse più nessuno, si chiuse la porta alle spalle e attese sulle scale l'arrivo della polizia. I minuti successivi avrebbero messo a dura prova la sua pazienza, restare fermo gli costava una certa fatica. Il peggio era accaduto e adesso doveva prepararsi al seguito. La bomba era arrivata molto vicina alla sua destinazione. La prossima volta forse non se la sarebbero cavata così a buon mercato. Rosen immaginava che per un nuovo attentato sarebbe stata solo questione di tempo.

Rifletté sulle conseguenze che la situazione avrebbe comportato. Le misure di sicurezza a protezione della delegazione dovevano essere aumentate, ma il Mossad, con soli due agenti sul posto, non poteva occuparsene da solo. E Rosen non riponeva grande fiducia nella polizia.

La soluzione migliore era rivolgersi all'Organizzazione Gehlen, anche se Rosen aveva qualche timore a contattarli. Gli agenti dei servizi segreti tedeschi erano degli arroganti che lo avevano trattato come un ragazzino. Forse dipendeva dal fatto che era ebreo? Di sicuro la maggior parte delle cariche interne all'organizzazione era stata affidata a ex nazisti, così come avvenuto anche in altri ambiti delle nuove autorità della Germania Ovest. Non c'era da stupirsi che coltivassero ancora i loro vecchi pregiudizi razziali. Solo un membro della Gehlen gli aveva concesso la sua fiducia, un uomo di nome Dorn.

Rosen prese la decisione di contattarlo e di non mollarlo l'osso finché non avesse alzato il livello della sicurezza nell'hotel.

Quel giorno Oppenheimer e il suo assistente Kubelik stavano passando in rassegna vecchie pratiche. Le due scrivanie accostate degli assistenti erano strapiene di faldoni e fascicoli. L'abito di Kubelik frusciava ogni volta che doveva chinarsi per prendere altre carte. Le braccia muscolose e una schiena che non aveva nulla da invidiare a un qualsiasi nuotatore professionista lo obbligavano a comprare giacche di taglie più grandi rispetto ai pantaloni, e a farle sistemare da un sarto.

Oppenheimer capiva le sue difficoltà. Per lungo tempo anche lui aveva fatto fatica a trovare abiti preconfezionati che gli cadessero bene. Le sue spalle erano sempre state piuttosto larghe, dunque le giacche e i completi finivano per ciondolargli all'altezza dei fianchi, mentre sul petto risultavano tesi. Adesso la differenza si notava meno, perché da quando a Berlino era tornata la piena disponibilità di generi alimentari lui aveva sviluppato una fatale predilezione per il pandolce, che aveva causato un certo allargamento del suo girovita.

Anche quel giorno Oppenheimer si era procurato qualche biscotto e aveva messo su una caraffa di vero caffè, per stimolare la sua materia grigia di fronte a un lavoro così noioso.

Ci sarebbe voluto ancora parecchio per smaltire tutte le pratiche. Stavano indagando sull'omicidio di un allibratore per un giro di scommesse illegali, e non avevano certo penuria di sospettati. In passato la polizia si era interessata più volte a quell'autoproclamatosi "re delle scommesse", perciò lui sperava di trovare qualche movente valido nei vecchi incartamenti.

All'improvviso, mentre sfogliava le cartelle, si bloccò e fissò perplesso un foglio di carta. "Ma che accidenti è questa roba?"

Kubelik si raddrizzò e chiese emozionato: "Abbiamo un sospettato?"

Oppenheimer scosse la testa. "No, no, è solo che... Senti un po' qua." Lesse ad alta voce il testo del verbale. "C'è scritto: 'Sono stati evocati degli escrementi.'" Riabbassò il fascicolo. "Ma chi scrive roba del genere? In un documento ufficiale poi!"

Kubelik rispose con un ampio sorriso: "Forse il collega è uno scrittore mancato?"

"Be', mancato *di molto*, direi," brontolò il commissario, scuotendo la testa e riprendendo a sfogliare le carte.

Poco prima della fine del turno qualcuno bussò alla porta dell'ufficio. Oppenheimer si voltò senza alzarsi e vide Seeßlen affacciarsi nella stanza. Aveva un'aria stranamente abbattuta. L'ispettore capo lanciò una rapida occhiata a Kubelik, poi si raddrizzò gli occhiali tondi sul naso: un gesto di imbarazzo che nel frattempo tutti i suoi collaboratori avevano imparato a riconoscere. Per sottolineare ancora di più la difficoltà di trovare le parole giuste, si schiarì la voce e infine disse: "Oppenheimer, le devo parlare. Nel mio ufficio."

Il commissario annuì. “Abbiamo quasi finito.”

Seeßlen sparì di nuovo, richiudendosi delicatamente la porta alle spalle.

“Ma cosa gli prende?” sussurrò Kubelik.

“Lo scoprirò presto.” Oppenheimer sospirò e d’istinto la sua mano agguantò l’ultima fetta di pandolce.

Nell’ufficio di Seeßlen non fu accolto dal consueto disordine. La scrivania era sommersa di faldoni e documenti come sempre, ma quel giorno il suo capo si era almeno preso la briga di liberargli una sedia.

La premura non piacque molto a Oppenheimer. Entrò con una certa diffidenza e si sedette davanti alla finestra ad arco. La collegialità era sempre stata un concetto sconosciuto per Seeßlen, eppure si avventurò fuori dalla sua scrivania, prese un’altra sedia e si accomodò accanto al commissario. Quindi esordì con voce sommessa e confidenziale: “Non so per quanto ancora sarò in grado di farle tenere il suo posto qui alla polizia criminale.”

Oppenheimer trattenne il fiato. Quindi era da lì che soffiava il vento.

“Wharton le ha fatto di nuovo dei problemi,” constatò senza dare alcuna inflessione alla voce.

Seeßlen annuì per conferma. Durante le recenti indagini su una serie di delitti, Oppenheimer aveva pestato i piedi al colonnello dell’esercito americano. Una ex amante di Wharton era stata la prima vittima nota dell’assassino. Lui si era convinto che dietro la faccenda potessero esserci i russi e aveva allertato la polizia militare americana, ma Oppenheimer aveva seguito comunque la sua pista. La scoperta che l’assassino era proprio un soldato delle sue truppe era stata piuttosto imbarazzante per il colonnello, che adesso, per compensare lo smacco, continuava a lanciare accuse prive di qualsiasi fondamento contro il com-

missario. Era persino arrivato al punto di diffamarlo sostenendo che fosse segretamente comunista, un'affermazione del tutto assurda, che era stata ben presto smentita.

“Speravo che prima o poi si sarebbe placato,” ammise Seeblen. “Invece no, interpretare il ruolo della sua nemesi gli piace parecchio. Nelle ultime settimane ha continuato a indagare, adesso sostiene che lei non abbia fatto nulla per impedire che l'assassino fosse ucciso, sebbene fosse nelle sue possibilità. Dice anche che lei è andato via subito, invece di rimanere a chiarire l'incidente.”

“Quello stronzo non sa proprio di che parla,” sbottò Oppenheimer. “C'era un'altra donna in pericolo di vita. Se siamo riusciti a salvarla, è stato solo perché non sono rimasto lì a perdere tempo!”

Seeblen gli fece un gesto conciliante. “Sono dalla sua parte. Adesso però Wharton si è rivolto direttamente alla direzione della polizia. Questa non è più una tempesta in un bicchiere d'acqua. Non sono più in una posizione che mi consente di appianare le cose, ora la partita si gioca a un livello più alto del nostro. E di questa incresciosa faccenda si è già parlato spesso ai piani alti. Persino il dottor Stumm ne ha avuto notizia.”

Nel sentir menzionare il capo della polizia, Oppenheimer drizzò le orecchie.

“E che ne pensa Stumm?”

Alla domanda Seeblen rispose con una risatina. “Il nostro capo preferirebbe naturalmente occuparsi di questioni più urgenti. A quanto ho sentito non è molto contento che gli americani provino a dirgli come deve organizzare le cose a casa sua. Però non so quanto a lungo potrà trattenerli.”

Per Oppenheimer era quantomeno un barlume di speranza. Cominciò subito a pensare alle opportunità che questo poteva offrirgli.

“La polizia criminale ha bisogno di collaboratori come me, con decenni di esperienza alle spalle. Stumm di sicuro lo capisce.”

“Sì, e la sua alta percentuale di casi risolti non si può ignorare facilmente,” concordò Seeßlen. “La sua appartenenza alla religione ebraica inoltre garantisce in maniera dimostrabile la sua integrità durante il periodo nazista. Anche questo non è da sottovalutare. Sono tutti argomenti a suo favore.” Seeßlen si chinò verso di lui, per dare più peso a ciò che stava per aggiungere: “Però non dobbiamo più prestare il fianco a quel Wharton!”

Oppenheimer reagì alzando le spalle. “E come facciamo? Non ho proprio idea di cosa si inventerà la prossima volta.”

Per Seeßlen invece la questione era molto semplice. “Tutto deve svolgersi rigorosamente come prescritto. Basta colpi di testa nelle sue indagini! E poi, Oppenheimer, faccia uno sforzo e perda un po' di peso. Non vorrei che il colonnello cominciasse a dire che non è più in grado di inseguire un sospettato!”

Per sottolineare il commento, Seeßlen lanciò un'occhiata di disapprovazione ai bottoni tesi della camicia del commissario. Senza rendersene conto, lui tirò un po' indietro la pancia, ottenendo tuttavia scarsi risultati.

“Siamo già a questo punto?” Oppenheimer sapeva che Seeßlen non aveva tutti i torti, perciò avanzò solo una debole protesta. “Al giorno d'oggi anche il peso è diventato un tema politico?”

Seeßlen si alzò in piedi. Aveva detto tutto, dal suo punto di vista il colloquio era terminato. Tanto per chiudere il discorso, fece un cenno con la mano e rispose: “Qui da noi a Berlino ogni cosa ha le sue implicazioni politiche. Pensavo che se ne fosse accorto, Oppenheimer.”

Rosen sentì la stanchezza prendere il sopravvento. Crollato su una poltrona nella sala della colazione del Kasteel de Wittenburg, si versò le ultime gocce di caffè da una piccola caraffa d'argento. La caffeina era l'unica cosa che lo teneva ancora in piedi. La notte dopo il rinvenimento della bomba aveva dormito solo poche ore e alle quattro del mattino era già in piedi.

Nel frattempo si era constatato che la bomba era stata congegnata per esplodere quando si fosse estratto il foglio, tirando un filo. Gli artificieri avevano trovato una batteria piatta in miniatura, una miccia con innesco elettrico e trenta grammi di TNT. La carica era sufficiente per ferire in modo grave l'ignaro destinatario e altre eventuali persone presenti. Gli attentatori si erano persino premurati di scrivere una lettera di rivendicazione e adesso, giacché l'ordigno era stato disinnescato, il contenuto dello scritto era disponibile. Secondo il timbro postale, la lettera era stata imbucata ad Amsterdam. Il mittente, naturalmente, non c'era.

L'hotel nel frattempo si era svuotato. La delegazione tedesca era uscita da un paio d'ore alla volta del Kasteel Oud-Wassenaar. Per sicurezza, Rosen aveva programmato un'ulteriore ispezione delle stanze dei diplomatici. Quando era giunto lì, i rinforzi della polizia non erano ancora arrivati e così aveva colto l'occasione per mangiare qualcosa, sebbene non avesse molto appetito. Ma nonostante la caraffa intera di caffè che aveva tracannato, sentiva le palpebre pesanti.

Lo sguardo gli cadde sulla mensola del caminetto di marmo rosso posta a mezza altezza. Nello specchio soprastante scintillava il riflesso di una serie di piatti decorati in ceramica di Delft. Il pensiero che oscuri poteri avessero fatto irruzione in quel posto idilliaco gli sembrava una vera assurdità. Si strofinò gli occhi arrossati e li chiuse per qual-

che secondo. Dopo tutta l'agitazione del giorno prima, poter stare seduto senza fare nulla era una benedizione.

“Desidera un altro po' di caffè?”

Rosen sussultò. Di fianco al tavolo c'era una cameriera, una ragazza giovane, con i capelli nascosti sotto la cuffietta, che gli sorrideva. Aveva uno sguardo divertito, si era accorta di averlo sorpreso a sonnacchiare. In lei c'era qualcosa di più della solita gentilezza verso un ospite, Rosen se ne rese subito conto. Raramente si guardava allo specchio, ma sapeva che i folti capelli neri e il mento deciso risultavano piuttosto attraenti per il pubblico femminile. In quel momento però non era interessato a fare la conoscenza della signorina.

“Grazie mille, molto gentile da parte sua,” rispose. “Sarebbe possibile averne ancora un po'?”

“Certo, *mijnheer*,” rispose lei, chinandosi per prendere le stoviglie usate.

Rosen ispirò il suo profumo e le lanciò una lunga occhiata. Osservare la cameriera con sguardo da pesce lesso e immaginare quali attrattive potessero nascondersi sotto il suo abito nero era sempre meglio che addormentarsi.

Prese la tazza e mandò giù quel che restava del caffè freddo. Con un po' di fortuna, dopo aver ottenuto il sostegno dell'Organizzazione Gehlen, avrebbe potuto rilassarsi.

La sera precedente, con suo grande compiacimento, era riuscito a contattare per telefono la sua controparte nei servizi segreti tedeschi. Anche Dorn era stato avvisato del ritrovamento della bomba e aveva promesso di venire personalmente a Wassenaar quel mercoledì. Fino ad allora la responsabilità della sicurezza dei diplomatici ricadeva solo su Rosen, che gli piacesse o meno.

La cameriera tornò, ma non aveva con sé il caffè fresco e rimase sulla soglia.

“C'è la polizia,” disse.

Sollevalo, Rosen balzò in piedi senza più badare al suo ordine, e corse dritto alla reception. Lì lo attendevano quattro uomini in uniforme. Si accingeva a dar loro le ultime istruzioni, quando con la coda dell'occhio vide l'addetto alla reception cominciare a smistare la posta.

Si interruppe a metà frase, sotto lo sguardo perplesso dei poliziotti, e si rivolse al dipendente dell'hotel.

“Quando sono arrivate queste lettere?”

Prima ancora che l'uomo di mezza età con i capelli brizzolati potesse aprire bocca, uno dei poliziotti rispose al posto suo: “Le abbiamo portate noi. Sono già state controllate.”

Rosen guardò le missive con aria diffidente. L'addetto aveva già messo le prime buste negli scomparti dei rispettivi ospiti dell'hotel.

“Le riprenda e le metta tutte qui sul bancone,” gli ordinò.

L'uomo si bloccò e lanciò un'occhiata interrogativa agli agenti di fianco a Rosen, per avere una conferma da loro.

“Non c'è bisogno,” insisté saccente il poliziotto.

Soltanto allora Rosen lo osservò per bene. Era un ragazzino con una peluria rada sul mento, forse appena ventenne. Per soffocare sul nascere ogni altra discussione, decise di misurare il potere della sua autorità. Si voltò verso i poliziotti e portò le mani ai fianchi.

“Qui è il Mossad che decide, voi siete presenti solo come ausiliari.”

L'addetto alla reception si rassegnò e posò di nuovo le ultime lettere arrivate sul bancone. Rosen le controllò con cautela.

Tutto a un tratto si irrigidì.

Una delle buste era più spessa delle altre e gli ricordava in qualche modo quella con la bomba del giorno prima. La osservò meglio e constatò che era indirizzata a Franz Böhm, il capo della delegazione tedesca.

La mise da parte. “Questa va riportata alla stazione di polizia e deve essere aperta dagli artificieri.”

Alcuni dei poliziotti brontolarono, infastiditi.

“I nostri specialisti hanno già controllato tutto,” ripeté il giovane poliziotto riluttante. “Voi del Mossad ci avete preso per idioti?”

Rosen era sul punto di rispondergli per le rime, quando alla reception arrivò Avi Weiss, che lo salutò cordialmente. Rosen aveva richiesto la presenza del suo collega, in modo da poter tenere sempre sotto sorveglianza sia la sede delle trattative, sia l'alloggio dei diplomatici. Weiss aveva ventitré anni, tre meno di lui. La sua notevole corporatura e i capelli biondo chiaro erano un regalo dei suoi genitori, emigrati dall'Est Europa in Palestina prima della sua nascita. A una prima occhiata, Weiss assomigliava più a un giovane Sigfrido che non allo stereotipo dell'agente del Mossad.

“Mi sono perso qualcosa?” Sorridendo, spostò lo sguardo da Rosen ai poliziotti.

“È arrivata una lettera sospetta,” riassunse Rosen, che aveva qualche difficoltà ad abituarsi alla natura solare di Avi. “E i colleghi della polizia non vogliono farla controllare.”

Gli agenti ricominciarono subito a brontolare: “Ma le lettere sono già state controllate!”

Weiss fece un gesto conciliante, si avvicinò e diede un'occhiata al bancone.

“È questa?”

Rosen annuì per conferma.

“Be', siamo fortunati. Io me ne intendo un po' di lettere bomba,” disse Weiss. Prese quindi a esaminare la busta con metodo, chinandosi in avanti e stando ben attento a non toccarla. Infine si rialzò e aggrottò la fronte.

“Maledizione,” sibilò. “Abbiamo un problema. La vedi quella sagoma quadrata sulla busta?”

Rosen guardò dove indicava il suo dito e annuì.

“Potrebbe essere la batteria. O anche l’esplosivo. Bisogna senz’altro aprirla, però non la riporterei alla stazione di polizia. È meno pericoloso se me ne occupo io qui.”

I poliziotti si fecero inquieti e fissarono la lettera, pallidi in volto.

“Ma non... non si può fare,” balbettò il più giovane, con la fronte imperlata di sudore. Dopo un attimo si riprese e aggiunse: “Non è la procedura!”

Weiss sospirò e si voltò verso di lui. “Agente, facciamo così. Io adesso apro la lettera, e se dentro non c’è una bomba lei potrà arrestarmi per violazione del segreto epistolare. D’accordo?”

Invece di rispondere, il poliziotto si allontanò di qualche passo e rimase in silenzio.

Chiarita la faccenda, Rosen riprese il comando e chiese all’addetto della reception: “Dov’è che causeremmo meno danni?”

L’uomo indicò agitato la porta d’ingresso. “Fuori. Portatevela fuori, quella roba.”

Del trasporto della lettera si occupò Weiss. Rosen gli fece strada, per evitare che inciampasse sulle scale. Una volta giunti nello spiazzo, Weiss si accovacciò e posò delicatamente la busta sopra la ghiaia. Poi mormorò: “È meglio se ti metti al riparo, Isaak.”

Rosen si allontanò, ma badò a rimanere a portata di voce. In tensione, osservò Weiss mettersi in ginocchio davanti alla busta e aprirla con cautela da un lato. A un certo punto si fermò e annuì.

“Sì, questa è la miccia di una bomba. È di fattura piuttosto semplice, dovrei riuscire a disinnescarla.” Alzò lo sguardo sul collega. “Se puoi chiedere al tuttofare un paio di attrezzi ce la sbrighiamo in fretta.”

Rosen tornò di corsa dentro l’hotel e diede istruzioni

all'addetto della reception. Mentre aspettavano il tuttofare, colse l'occasione di dare un'occhiata alla bomba, ora parzialmente visibile. Ne riconobbe la struttura semplice, composta di pochi elementi. Sembrava il primo tentativo di uno studente appassionato di tecnologia. Ma quel lavoretto fai da te nascondeva una sorpresa letale.

Weiss mormorò: "È la seconda bomba nel giro di ventiquattr'ore."

*Martedì primo aprile 1952*

L'autista del taxi accelerò. Oppenheimer percepì la lieve pressione che lo schiacciava dolcemente contro il sedile posteriore. L'auto era chissà come sopravvissuta alla guerra e l'imbottitura era così logora che lui si sentiva pungere la schiena da ogni singola molla al suo interno. Nel frattempo Lisa osservava la strada dal finestrino. Quando si avvicinarono alle rovine svettanti della Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche si fece inquieta. Nel giro di poco avrebbero raggiunto la loro meta, la Bahnhof Zoo.

“Bene, ci siamo,” disse Oppenheimer. Il tentativo di rendere la frase incoraggiante fallì miseramente. Lisa gli lanciò uno sguardo incerto e annuì. Erano lì per incontrare la madre del loro figlio adottivo, Theo, che sarebbe arrivata da Colonia sul prossimo treno interzone. Li aspettava un colloquio molto serio, decisivo per capire se i giorni della loro piccola famiglia surrogata erano contati.

Per Oppenheimer era proprio il momento peggiore per una decisione del genere. Aveva già sufficienti problemi. Negli ultimi mesi i tentativi di Wharton di rendergli la vita impossibile erano stati una costante fonte di irritazione, che era sempre riuscito a liquidare con un'alzata di spalle. Le nuove accuse però erano di ben altro calibro. Aveva ripercorso a mente l'accaduto già varie volte, perché l'uccisione dell'assassino davanti ai suoi occhi lo faceva

sentire comunque colpevole. Aveva reagito troppo tardi. A peggiorare la situazione, il fatto che se l'era filata subito, anche se per andare a salvare la sua buona amica Rita da morte certa. Ciò che sosteneva Wharton, ovvero che di proposito non avesse impedito all'autista della famiglia Leary di giustiziare brutalmente l'assassino, era difficilmente dimostrabile. Ma bastava il sospetto a mettere a repentaglio la sua carriera. Alla fine tutto dipendeva da quanto i suoi superiori fossero disposti a dargli fiducia.

Si massaggiò la fronte, preoccupato. Aveva la pressione troppo alta, se lo sentiva. Nel frattempo il taxi si accostò al ciglio della strada e si fermò. Non era solito concedersi il lusso di un taxi, ma quel giorno lui e Lisa non avevano altre opzioni, se volevano arrivare in tempo alla stazione. Solo di ritorno dal lavoro si era ricordato di avere una vita anche fuori dalla centrale di polizia e che quel giorno dovevano incontrare la madre di Theo.

Si sporse in avanti per pagare, Lisa invece aprì la portiera dell'auto, scese e lo aspettò davanti alla scatola grigia dell'edificio della stazione. Negli ultimi anni l'amministrazione delle ferrovie aveva intrapreso i necessari lavori di restauro, ma il tetto rimaneva ancora uno scheletro di acciaio privo di vetrate. Quando Oppenheimer raggiunse Lisa, lei indicò il grande orologio accanto al ponte della ferrovia. "Abbiamo ancora un po' di tempo."

"È peggio che aspettare dal dentista," disse Oppenheimer scontento. Lisa gli sorrise.

"Dipende dal dentista. Bangemann è davvero così tremendo?"

Oppenheimer ricordò la sua ultima visita da lui e gonfiò le guance. "Quel tipo è un pericolo pubblico! Potrebbe tranquillamente fare il macellaio, di lavoro. Se non fosse il cavaliere di Hilde, me ne terrei bene alla larga."

Si sentì urtare da un passante, prese Lisa sottobraccio

con decisione e si avviò con lei verso la stazione. “Entriamo. Possiamo anche aspettare sulla banchina. Ci sarà meno confusione.”

Il treno interzone aveva venti minuti di ritardo. Quella era la sua unica fermata nel settore ovest di Berlino: dopo la breve sosta avrebbe proseguito fino al capolinea di Friedrichstraße, nel settore est. Ma la maggior parte dei passeggeri scendeva lì.

Piuttosto agitati, Oppenheimer e Lisa scrutarono la folla dei viaggiatori.

“Hai idea di che aspetto abbia la signora Kallinich?”

“Adesso è la signora Götz,” lo corresse Lisa. “E l’ho sentita solo al telefono, lo sai.”

“Che faccia tosta! Prima abbandona Theo qui a Berlino, poi all’improvviso rispunta fuori.”

A Lisa non piaceva che brontolasse così, perciò gli fece cenno di tacere. Oppenheimer chiuse la bocca. Sapeva anche lui che i suoi rimproveri erano esagerati. All’epoca di storie del genere ce n’erano state tante, a Berlino e anche altrove. Nel gennaio del 1945, quando l’Armata Rossa aveva lanciato la sua grande offensiva in Prussia Orientale, destinata a porre fine al regime nazista, la signora Kallinich era scappata verso ovest con il figlio Theo e sua sorella. La famiglia era stata separata alla stazione e nei mesi successivi Theo se l’era cavata egregiamente vagabondando per le strade, finché non si era imbattuto in Oppenheimer.

Il commissario scrutò i passeggeri, cercando una donna che recasse sul volto i segni di una vicenda di quel tipo. All’inizio, dunque, non badò alla famigliola in piedi sulla banchina, che prima si guardò intorno e poi si mosse verso di loro.

La madre si avvicinò a Oppenheimer e Lisa.

“Mi pare che stiate cercando qualcuno,” esordì. “Per caso siete gli Oppenheimer?”

Il commissario sussultò. La donna doveva essere quasi sulla quarantina ed era infagottata in un cappotto di lana nera informe. Teneva per mano una ragazza di circa dieci anni, con le trecce biondo chiaro. Accanto a lei c'era un uomo dall'aria un po' insulsa, con i baffi scuri, un completo, e la bocca piegata in una strana smorfia.

Prima ancora che potesse rispondere, Lisa disse: "Quindi lei è la signora Götz?"

La donna annuì e indicò la figlia. "E lei è Gisela."

L'uomo al suo fianco posò gli occhi verde pallido su Oppenheimer e gli strinse la mano con molta formalità. "Götz," si presentò, per poi ripetere il nome anche a Lisa.

Dopo i saluti, per qualche istante rimasero tutti lì, incerti sul da farsi.

"Stavo cercando Theo," disse la signora Götz, rompendo il silenzio. "Pensavo che sarebbe venuto anche lui."

"Al momento è in giro," spiegò Oppenheimer. "Si guadagna qualche soldo lavorando a Potsdamer Platz. Ma ci attenderà a casa."

La signora Götz lanciò uno sguardo supplichevole al marito, ma questi tagliò subito corto: "Non ce la facciamo a venire. Non intendo rimanere più del necessario."

Diede un'occhiata alla struttura del tetto, da un lato si sentiva soffiare il vento.

"Questo posto è solo un mucchio di rottami." L'uomo scosse la testa con un'espressione eloquente.

Oppenheimer lo trovò antipatico all'istante.

"Non è così male," rispose. "In fondo Berlino esiste ancora."

"Già, e per questo noi contribuenti dobbiamo tirare fuori un sacco di soldi!" Il signor Götz si riferiva alla legge a sostegno di Berlino entrata in vigore in Germania Ovest più di due anni prima, che aveva regolamentato una serie di incentivi fiscali e sovvenzioni in favore della metropoli

rimasta isolata. “Per non parlare della difficoltà di attraversare il settore sovietico,” continuò a lamentarsi l’uomo. “I controllori rossi hanno fermato il treno al confine per due ore intere. Hanno ispezionato tutto, come se qualcuno di noi potesse trasportare di contrabbando la bomba atomica! E secondo me sono andati più lenti di proposito. Se avessi saputo in anticipo quanto era complicato ottenere il lasciapassare interzone, avrei rinunciato subito. A dir la verità volevo venire in auto, ma a quanto pare adesso si deve pagare un pedaggio, così ho sentito dire. Quindi abbiamo preso il treno. Ma è stato anche peggio!”

Oppenheimer aggrottò la fronte e sospirò. “Purtroppo non è il momento migliore. È possibile che i controlli siano temporaneamente più approfonditi del solito. Le autorità della DDR rendono sempre tutto più difficile, quando possono. Ma questo lo avevamo già imparato sotto l’amministrazione sovietica.”

Al signor Götz non interessavano altri dettagli. Ascoltò solo distrattamente, mentre Oppenheimer gli raccontava di quando a inizio marzo la DDR aveva interrotto la fornitura di corrente elettrica a Berlino Ovest. Naturalmente la motivazione erano stati presunti *problemi tecnici*, la scusa più vecchia del mondo quando non si rispettavano gli accordi presi. Con il boicottaggio dell’elettricità la Germania Est aveva messo fuori gioco anche l’ultima parte degli accordi commerciali interzone.

Il motivetto popolare *Wir sind die Eingeborenen von Trizonesien* (“Siamo il popolo della Trizonesia”) aveva cambiato nome alla città un paio di anni prima e adesso era una sorta di inno nazionale non ufficiale. Per la maggior parte dei tedeschi la canzonetta era la conferma che l’allegria renana non si fermava di fronte a niente, ma agli abitanti di Berlino sembrava molto appropriato donare alla loro città un nome così esotico, che ricordava i mari del Sud. Anche

perché Berlino Ovest assomigliava sempre più a un'isola, completamente separata dal territorio circostante.

“Non ci sarebbe niente di male se i russi mettessero le loro grinfie su tutta Berlino,” brontolò impaziente il signor Götz. “Be’, vediamo di concludere la faccenda. Dove è la biglietteria qui? Farò in modo di prendere il prossimo treno.”

Lisa non riusciva a credere alle sue orecchie. “Ma così non vedrete Theo,” protestò. “Pensavo che vi sareste fermati per un po’.”

La signora Götz rimase in silenzio accanto al marito, a capo chino.

“I biglietti si comprano di sotto,” rispose infine Oppenheimer, indicando le scale. Poi si voltò verso la donna e sua figlia. “Magari mentre suo marito prende i biglietti noi possiamo cercare un caffè nei dintorni? Il Ku’damm è a due passi.”

Il signor Götz borbottò un’incomprensibile risposta, che Oppenheimer interpretò come un sì, poi si avviò e si mise in coda alla lunga fila di fronte alla biglietteria. Il commissario fu felice di poter lasciare il caos della stazione. Si erano accordati per ritrovarsi un’ora e mezza dopo al binario, in tempo per prendere il successivo treno interzone diretto a Colonia. La signora Götz tirò un sospiro di sollievo, non appena lei e la figlia misero piede fuori dalla stazione. In assenza del dispotico marito era decisamente più loquace e mentre Oppenheimer cercava un tavolino libero in qualche caffè sulla via per il Ku’damm, raccontò del suo matrimonio.

Oppenheimer aveva conosciuto il padre di Theo circa due anni prima. Di ritorno dalla prigionia presso i russi, era diretto verso la regione della Ruhr, dove contava di rintracciare la moglie. Il suo piano originario prevedeva di portarsi dietro il figlio in quel viaggio verso l’ignoto,

ma per fortuna, dopo un'opera di convincimento, ci aveva rinunciato. La signora Götz confermò a Oppenheimer e a Lisa che era stata una buona decisione tenere Theo fuori dalla faccenda. Dopo mesi di ricerche, Kallinich aveva finalmente ritrovato la moglie e la figlia Gisela, ma con sua grande sorpresa aveva scoperto che lei si era risposata ormai da tempo. Kallinich era stato dato ufficialmente per disperso e il loro matrimonio era stato annullato. Il loro ricongiungimento lui se lo era immaginato del tutto diverso, l'obiettivo di riprendere una vita normale insieme alla sua famiglia si era disintegrato in un istante.

Camminando verso il caffè, Oppenheimer ascoltò il racconto della signora Götz con un senso di oppressione. Anche le profonde rughe di preoccupazione sulla fronte di Lisa la dicevano lunga. Per quanto all'epoca avesse visto Kallinich soprattutto come un rivale nell'affetto di Theo, e l'uomo le avesse dato costantemente sui nervi con la sua saccenteria, nondimeno non si meritava di affrontare prove così dure. L'ultimo scherzo del destino era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Kallinich si era sentito crollare il mondo addosso. A voler dar credito a quanto riferiva la signora Götz, il suo ex marito adesso era un ubriaccone senza speranze, incapace di badare a sé stesso o ai figli.

Già dopo poche centinaia di metri Oppenheimer trovò un caffè con un tavolino libero. Una volta sistemati, ordinò una caraffa di caffè e una tazza di cioccolata calda per Gisela.

La signora Götz fece un cenno verso la figlia. "Beve anche lei volentieri il caffè."

"Ah, vedo che ci capiamo al volo," rispose Oppenheimer, facendo l'occhiolino a Gisela. La bambina rispose con un sorriso, che però un istante dopo scomparve, e abbassò gli occhi. Forse era solo timidezza davanti agli adulti.

Oppure c'era un'altra ragione? Oppenheimer scacciò via quel pensiero.

Mentre attendevano il caffè, la signora Götz fissò intimidita gli interni eleganti. Stucchi sul soffitto e rivestimenti di marmo alle pareti non erano cose che le capitava di vedere tutti i giorni. Dentro faceva molto caldo, perciò ben presto si tolse il cappello, scoprendo la chioma biondo cenere.

“E come ha conosciuto il suo attuale marito?” chiese Oppenheimer per fare conversazione.

La signora Götz tornò a guardarlo, “Egon, dice? Ah, Berlino per noi è stata solo una tappa, i russi erano già alle porte della città, perciò volevamo andare più a ovest possibile. C'era una frenesia generale incredibile, mezzo Paese era in fuga. E tutti si accalcavano sulla stessa banchina, o almeno così mi sembrava.”

Fu servito il caffè. Oppenheimer lo versò alla signora Götz, che ne prese una vigorosa sorsata. “C'era una confusione inimmaginabile,” proseguì. “Noi però abbiamo avuto fortuna, o almeno così pensavo. All'ultimo secondo abbiamo trovato un treno che ci portava via. Non potevamo esitare, non appena siamo saliti il treno si è mosso. La gente era tutta schiacciata negli scompartimenti, ci sembrava di stare in una scatola di sardine. Solo dopo un po' mi sono accorta che Theo non c'era. Ma cosa potevo fare a quel punto? Non potevo mica scendere. E quando il treno si è fermato, era impossibile tornare a Berlino, tutto il traffico andava nella direzione opposta. Scappavano tutti dal fronte.” Circondò la tazza con le mani. “Theo è un ragazzo sveglio. Speravo che se la cavasse e riuscisse a seguirci, in qualche modo.” La signora Götz ispirò a fondo. “Invece non ne ho saputo più nulla.”

Il suo sguardo si posò su Oppenheimer e Lisa. “Per fortuna adesso so che è finito con gente rispettabile. Vi sono

molto grata per tutto ciò che avete fatto per lui. Non so come ringraziarvi.”

Aveva gli occhi rossi e dava l'impressione di aver avuto quella prolissa giustificazione sulla punta della lingua da un bel po'. Di sicuro era una storia che aveva già raccontato tante volte, ad altre persone e anche a sé stessa. Il manifestarsi della sua emozione commosse e imbarazzò Oppenheimer. Annuì, come a dare per chiuso l'argomento, e mormorò: “Era il minimo che potessimo fare.”

“No, non lo era affatto,” insisté lei, tirando fuori un fazzoletto per asciugarsi le lacrime.

“Comunque, arrivate al capolinea non potevamo certo restare lì. Mi ricordai però che un mio cugino abitava da quelle parti e mi misi a cercarlo. Lo trovai abbastanza presto. Egon, il mio attuale marito, era il suo capo. Una persona rispettabile, capace di provvedere a una famiglia. Era stato ferito in guerra e ha trascorso gli ultimi mesi a casa. Mio marito invece era chissà dove sul fronte orientale, non avevo più sue notizie.” Alzò le spalle. “A un certo punto bisogna pur andare avanti nella propria vita. Non si può continuare a guardare indietro. Dovevo cercarmi un nuovo futuro.”

La signora Götz e Lisa si scambiarono una rapida occhiata. Oppenheimer la notò, ma non seppe come interpretarla. La donna riprese a parlare in tono pensieroso: “La vita con Egon non è tutta rose e fiori,” disse ripiegando il fazzoletto. “Ha le sue fissazioni, come tanti uomini. Alla fine devo essere contenta quantomeno di averne trovato uno. Comunque, Egon vuole farsi una famiglia. Una famiglia *sua*, come sottolinea spesso.”

La signora Götz fissò Oppenheimer a occhi spalancati, attendendo una reazione. Poiché non arrivava, Lisa si accostò al marito e gli sussurrò all'orecchio, in modo che Gisela non sentisse: “Per la sorella di Theo non c'è posto in casa loro.”

Sulla banchina Oppenheimer aveva sentito il signor Götz sostenere che voleva “concludere quella faccenda”. Solo ora capì cosa intendeva.

Di fronte a un tale cuore di pietra rimase senza parole per un istante. Afferrò la tazza con un gesto nervoso e mandò giù un sorso di caffè. Il sapore amaro lo aiutò a riprendersi. Ora era tutto chiaro, la signora Götz voleva affidare a loro anche la sorella di Theo.

Colto di sorpresa, fissò il vuoto davanti a sé, e l’unica cosa che gli uscì di bocca fu: “Ma che stronzo...”

Anche Lisa adesso guardava suo marito con occhi spenti. Ma per Oppenheimer era successo tutto troppo di fretta. Perso nei suoi pensieri, prese a osservare Gisela, seduta di fronte a lui, con la tazza di cioccolata davanti. Per guadagnare un po’ di tempo chiese a sua madre: “Posso offrirle anche una fetta di torta? A lei e alla bambina.” Indicò la vetrina accanto all’ingresso, dove erano impilate svariate bombe caloriche. “Andate pure a scegliere.”

La signora Götz si rivolse tutta allegra alla figlia: “Vieni, Gisela. Lo zio ci compra un dolce!”

Quando le due si alzarono e si ritrovarono con gli occhi lucidi davanti alla vetrina, Oppenheimer poté finalmente parlare con Lisa indisturbato.

“Allora, che cosa avete architettato voi due al telefono?”

Se Lisa aveva la coscienza sporca per averlo lasciato tutto il tempo all’oscuro, non lo diede a vedere. Rispose imperterbabile: “Hai visto che mostro è suo marito. È andata a pescarsi un orribile piccolo tiranno.”

“Dalla padella alla brace,” commentò Oppenheimer. Ne conosceva di persone così tra quelli del suo stesso sesso. Non si poteva mai sapere dove avrebbero diretto la loro aggressività.

“Ma perché non si separa?”

“Immagino che a un certo punto lo farà,” spiegò Lisa al

marito. “Ma prima deve trovarsene un altro. Al momento la sua scelta è tra un prepotente e un ubriacone.”

Oppenheimer reagì. “Però tutto questo cosa c’entra con noi? Che sfacciataggine! Arrivano senza nemmeno dire buongiorno o buonasera, e pretendono di scaricarci i figli!”

“Hai sentito anche tu. Per Gisela non c’è più posto da loro.”

La risposta del commissario fu piuttosto insolente. “Be’, allora potrei prendere la signora Götz come seconda moglie, per salvarla da suo marito.”

Lisa rimase a bocca aperta, e lui si rese conto di aver esagerato. Per evitare che le sue affermazioni suonassero come un rimprovero, si sforzò di ridere e bevve un altro sorso di caffè. “D’altra parte abbiamo sempre voluto due figli. Adesso è successo, anche se per vie un po’ traverse.”

Mentre Oppenheimer osservava la signora Götz e la figlia ordinare il dolce, pensò che solo un paio di settimane prima avrebbe preso una simile decisione molto più a cuor leggero. Ora invece si trovava ad assumersi la responsabilità di un’altra bambina proprio quando il suo posto alla polizia criminale era a rischio. Ma esisteva davvero un momento ideale per allargare la famiglia? Ricordò quanto si era agitato mentre aspettavano la loro prima figlia, Emilia, la cui morte aveva aperto una ferita mai richiusa. Pure allora era stato un rischio, perché lui non guadagnava ancora abbastanza per mantenere tutta la famiglia. Alla fine il punto era sempre sapersi arrangiare quando le circostanze cambiavano. L’avrebbero fatto anche questa volta.

“Però stiamo parlando di due ragazzi. Ci hai pensato bene? Ce la farai?”

Lisa intuì che l’iniziale resistenza di suo marito stava per cedere. Naturalmente sapeva benissimo a cosa alludesse. Lei lavorava come impiegata delle linee aeree britanniche

BEA. Quella seconda entrata avrebbe reso più facile occuparsi di Gisela dal punto di vista finanziario, ma allo stesso tempo voleva dire che non sarebbe stata quasi mai a casa. Theo sapeva badare a sé stesso, lo aveva già dimostrato. Ma come stavano le cose con la sua sorellina?

“I voli civili sono stati tutti spostati da Gatow a Tempelhof,” ribatté Lisa. “Questo mi risparmia almeno due ore al giorno di viaggio. E quando non ci siamo, possono pensarci i nostri vicini. Se Gisela deve andare a vivere con dei genitori adottivi, la cosa migliore è che stia con suo fratello.”

Proprio allora la signora Götz e Gisela si allontanarono dalla vetrina per farsi strada tra i tavolini e tornare. Lisa e Oppenheimer si irrigidirono involontariamente sulle loro sedie. Adesso che avevano chiarito le cose, bisognava ottenere l'approvazione della persona più interessata.

Gisela diede un morso al suo cannolo ripieno e assaporò con soddisfazione la panna che le si scioglieva in bocca.

Oppenheimer si chinò verso di lei. “Allora, signorina, come va? Tuo fratello Theo abita qui da noi a Berlino. Ti piacerebbe rivederlo e magari restare con lui?”

Gisela lanciò un'occhiata sorpresa a sua madre, poi tornò a guardare Oppenheimer.

“Intende dire per sempre?”

Il commissario inclinò il capo da una parte, poi dall'altra. “Se vuoi si può fare,” rispose. “Perché intanto non vieni a trovarlo? Così potrai vedere se ti piace stare da noi.”

La signora Götz aveva seguito la conversazione piuttosto tesa. Quando infine Gisela annuì per accettare, tirò un sospiro di sollievo. La sua reazione oscillava tra sollievo e amarezza. E per la seconda volta quel giorno mise mano al fazzoletto.

L'addio in mezzo al caos della Bahnhof Zoo fu pieno di lacrime, come Oppenheimer aveva temuto. Quando il

treno interzone per Colonia arrivò in stazione, il signor Götz trascinò a bordo la moglie con una certa premura. Forse voleva filarsela prima che Oppenheimer e Lisa potessero cambiare idea. Gisela salutò sua madre, che rimase affacciata al finestrino e si fece sempre più piccola.

La bambina sembrava comprendere che stava vivendo un momento molto importante della sua vita, ma era anche e prima di tutto una grande avventura. Oppenheimer non badò a spese e diede istruzioni al tassista di fare una deviazione e passare per il Tiergarten sulla via del ritorno, in modo da dare alla sua seconda figlia adottiva una prima impressione della sua nuova città.

Nell'aria limpida e gelida di quel giorno, il parco era coperto da una sottile coltre di neve. Qua e là, dove si era già sciolta, spuntavano macchie di terra scura. Gli alberi piantati di recente crescevano alti verso il cielo, ma quello non era più il parco fitto di vegetazione che Oppenheimer ricordava. Con gli occhi che le brillavano, Gisela guardò fuori dal finestrino, mentre la macchina girava intorno alla Colonna della Vittoria con la sua dea dorata in cima, che la gente chiamava con lo sprezzante e allo stesso tempo affettuoso nomignolo di *Goldelse*, "Elsa d'oro". Il tassista proseguì fino a giungere in vista della Porta di Brandeburgo. Qui girò procedendo lungo il confine con la parte orientale della città, in direzione di Schöneberg.

Quando scorse la villa signorile in cui Oppenheimer abitava insieme a qualche altro inquilino, Gisela rimase senza fiato.

"Avrai una stanza tua," le disse Lisa tutta allegra, scendendo dal taxi. "Solo per te!"

Oppenheimer intuì per la prima volta quanto fosse andata avanti Lisa con i suoi piani, e con un sospiro si rassegnò all'inevitabile.

Alla vista della bambina, Theo rimase sorpreso tanto

quanto lo era stato Oppenheimer poche ore prima. Stava uscendo dalla rimessa di Hilde, dove teneva la sua bici. A quindici anni aveva già l'aspetto di un giovane adulto. E come la maggior parte dei ragazzi di quell'età dava dimostrazione della sua indipendenza standosene in giro quasi tutto il giorno.

Si tolse gli eleganti guanti di pelle, che aveva comprato qualche tempo prima con i suoi risparmi. Il berretto imbottito con il paraorecchie non era altrettanto bello, ma Theo era in grado di capire che a volte era più importante avere la testa al caldo che non vestirsi bene. Come sua abitudine, dall'angolo della bocca gli pendeva una sigaretta accesa. Oppenheimer non era mai riuscito a dissuaderlo da quella sua fissazione, e ormai non c'era più niente da fare. Con aria perplessa Theo si avvicinò, avvolto da una nuvola di fumo. Oppenheimer pagò il tassista e, quando l'auto sparì scricchiolando sulla ghiaia del vialetto e lui si voltò, Theo era davanti a loro.

“Lei è Gisela, tua sorella,” disse Lisa. “L’ha portata qui tua madre. Che però è dovuta andare via.”

Theo aggrottò la fronte e scrutò Gisela con sguardo penetrante. Oppenheimer e Lisa si scambiarono un'occhiata. Gisela sembrava confusa. All'epoca in cui i loro destini si erano separati, lei era troppo piccola per aver conservato un'immagine nella memoria.

Oppenheimer chiese a Theo: “Te la ricordi?”

Nel ragazzo ci fu un cambiamento. Doveva aver riconosciuto qualcosa della bambina. Senza pensarci due volte, gettò la sigaretta, allargò le braccia e si strinse al petto la sorellina, cogliendola di sorpresa.

Oppenheimer non era minimamente pronto a quell'esplosione di emozioni. All'improvviso era così commosso che dovette sbattere le palpebre per trattenere le lacrime.

Theo sciolse l'abbraccio e contemplò Gisela.

“Accidenti, Gisela!” disse. “Non devi preoccuparti, non piangere per la mamma. Ce la caveremo anche senza di lei, vedrai. Qui starai molto meglio che con lei.” Poi gli venne in mente una cosa. “Vieni, ti faccio vedere la mia stanza.”

Gisela esitò. Solo quando Lisa le fece cenno di sì con il capo si avviò insieme a Theo su per i gradini.

“Penso che non ci sarà bisogno di affidarla ai vicini,” osservò Lisa. Sorrise e fece l’occhiolino a Oppenheimer. “Adesso ha un fratello maggiore.”

Poi prese il marito sottobraccio e insieme seguirono i ragazzi dentro casa.